DEL CENTRO D'UNITÀ NELLA STORIA D'ITALIA

PROLUSIONE

AL CORSO DI STORIA NAZIONALE

LETTA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI

addì 19 Novembre 1861

DA

GIUSEPPE DE BLASIIS

Digitized by Google

VA1 1526204

Digitized by Google

SIGNORI

Se la difficoltà dell' ufficio al qnale sono chiamato non fosse nniversalmente consentita, vorrei scusarmi di aver tolta nna impresa che vince le mie forze. Ma gli ornamenti del dire non potendo levarmi all' altezza del snbbietto , nè l' inesperienza e l'ingegno supplirsi con l' abbondanza delle parole; mi parve piuttosto, confessando la povertà dell' opera mia, dover confidare che mi valga appo voi in difetto di lungo studio, l' amore grandissimo dell' istoria nostra.

Ed ancora mi rinfranca il vedere che, per natura delle umane cose, non ve ne ha alcuna la quale da oscuri ed nmili principii non proceda. Perciò nell' inaugurare questo corso di storia nazionale, sarò pago di reputarmi iniziatore più che fondatore della novella disciplina, certo che altri, qnando che sia, seconderà con fama maggiore nel nobile ministerio.

Che se la paurosa tirannide proscrivendo ogni pubblico insegnamento di storia, volle che in qneste meridionali province, il nome stesso d' Italia suonasse quasi di terra straniera e lontana; che spenta ogni comunanza di glorie e di dolori tra gli oppressi fratelli, niuna memoria s' invocasse incitatrice a magnanimi esempi, il barbaro divieto non fu senza generosa protesta. Poichè, per tacer dei minori, sursero tra noi i due più repntati riformatori di scienza storica, il Vico ed il Troya, disgiunti in ordine di tempo, concordi nell' altissimo concetto di restanrare nella grandezza di Roma quella dell' Italia. E mentre l' uno attraverso i dubbii veri de'secoli remoti, cercò nelle romane tradizioni l'antichissima sapienza italiana, e narrò le leggi eterne per le quali

nacque, imperiò e cadde la città fatale: l'altro esaltò la Roma Cristiana, a fine « che la superba progenie dei Longobardi, de« posta l'accumulata barbarie, piegasse riverente innanzi la « maestà latina (1) ».

Onde gli Italiani del mezzodì redenti alla patria comune, perchè non perisca il nome dei generosi, che attraverso il lungo servaggio li educarono ad amarla e riverirla, posero un monumento all'autore della scienza nuova. Ed io fo voti che vinti dalla medesima carità un'altro per loro ne sorga in quest'Aula di Sapienza, alla memoria di Carlo Troya. Il quale più vicinamente a noi, ci fu guida e conforto nei dolori e nelle speranze del nostro riscatto, e s'infiammò di tanto amore per la terra natia, che prima gli finì la vita che la fede nelle sorti d'Italia.

Nè senza ragione di vero, e quasi direi arcana similitudine di mente intesero entrambi, il Vico ed il Troya, a rannodare l'antica e la moderna istoria della penisola nel medesimo luogo, reputando « la capitale del Lazio doversi per tutti gli Italiani ve« nerare come principio comune di civiltà (2) ».

Imperocchè la varietà dei tempi, e la moltiplicità degli eventi volendo ridurre ad unità di concetto, e le disparate fortune dei popoli italici congregare nell'armonia di una storia nazionale, niun altro centro appariva possibile fuori di Roma.

Ma poichè ambedue questi scrittori non svolsero tutta la storia nostra, anzi il primo intralasciando l'ordinata narrazione dei fatti, si restrinse alle immutabili leggi che ad essi danno norma; questa recisa affermazione che Roma sia il centro storico italiano, vera in certe età, e secondo l'intendimento di quei due sommi, sembrerà per lo meno incerta quando vorrà farsi perpetua in ciascun secolo.

E parve ai più, che l'Italia fatta per esser una, ma sconvolta e dilacerata dagli errori e dalla nefandigia degli uomini, piuttosto che avere un solo e medesimo centro di storia, dovesse rinnovarlo e moltiplicarlo secondo che le fortune cangiarono e si divisero. La quale opinione se come è comune fosse vera, tur-

(1) Dante, *Epist.* v.
(2) Ivi, *Epist.* ix.

bando l' ordine di ogni racconto e l' armonia che deve essere nella connessione delle cause e degli effetti, torrebbe all' Italia il vanto di una storia nazionale. Poichè la narrazione, non spaziando sempre nei termini generali della penisola, nè muovendo da un principio ad un fine, ma e quelli e questi mutando secondo i fatti degli stati individui ed il succedersi dell' età; sarebbe narrazione speciale di quel tempo o di quel luogo, e non istoria dell'universo popolo.

Ei m' è d'uopo quindi innanzi tutto rendere al possibile chiara ed incontrastata questa centralità, perchè il racconto de' fatti moltiplici proceda ordinato e concorde, quasi scorrimento di acque che partite da una scaturigine e disgiunte per via, vanno a perdersi nel medesimo ricetto.

Piacque ad alcuni, in difetto di ogni altro centro, riunire le membra sparte della storia nostra intorno un' idea santissima quale è quella della indipendenza. Ed in vero ove si guardi al fine, cui anche senza saperlo ogni popolo tende e s'avvia, non può dubitarsi, che le politiche agitazioni, e le guerre e le operosità tutte cospirano all' acquisto della nazionalità. La quale allora è perfetta, quando distrutta ogni straniera dominazione, si congiungono i cittadini a partecipare con equità di dritto al medesimo reggimento. Quando cioè l' indipendenza si fa più salda e duratura ne' vincoli dell' unità e della libertà, essendo ciascuna quasi necessario complemento dell' altra. Poichè dove non sono le stesse leggi ed istituzioni, o dove non è comune se non la servitù, non è ne può essere nazione, ma moltiplicità di Stati ed assolutismo di tiranni.

Laonde se anche potesse un' idea sopperire al centro concreto della storia di un popolo, non sarebbe mai quella speciale d' indipendenza, ma l' altra più complessiva di nazionalità. Esempio l' Italia nella quale le imprese d' indipendenza, di libertà, e di unità s' avvicendarono non solo, ma spesso si congiunsero. E le città ed i regni secondo la propria natura, mirando più direttamente all' acquisto di questa o di quella, non quetarono prima di raggiungerle tutte.

Ma anche così largamente considerato questo centro ideale non potrebbe esser nodo di storica unità, perchè ogni concetto

Digitized by Google

astratto è fuori la storia la quale *seconda il vero dei fatti che si svolgono nel tempo e nello spazio* (1). Inoltre più che centro l' idea di nazionalità è fine, nè può confondersi col miluogo, nel quale fanno capo e s' appuntano le forze individuali per armonizzarsi nel medesimo impulso.

Esclusa ogni altra idealità, Roma soltanto, due volte regina come l'Italia, e destinata insieme ad essa a divenirla la terza volta, sarà centro storico e politico in un tempo.

E che lo fosse nell' antica età si consente, benchè non sempre ne siano annoverate le giuste cagioni, paghi i più di vedere in Roma latina, una città proponderante e soggiogatrice con la forza e l' industria. Ora queste mostrano sì il dominio, ma non danno ragione della sua natura.

Due potenze, due civiltà, precedettero la Romana in Italia, l' Etrusca e la Magno-Greca, le quali avendo due centri distinti davano opera a due storie. Entrambe però è forza dirlo non s'erano pienamente separate dalle loro originarie, non s' erano informate di un nuovo carattere italico, che da quelle le distinguesse. Di maniera che la storia loro resterebbe incompiuta ed inesplicabile, dove si tentasse disgiungerla da quella dei popoli onde ritraevano. Rispetto poi alla speciale natura di entrambe, quelle civiltà anzichè dirsi comuni alla penisola, ciascuna era ristretta nei proprii limiti, ed opposta all' altra ; onde la perpetuità della lotta che le divise.

Primeggiava nell' Etrusca il principio jeratico patriziale, nella Magno-greca più poteva il laicale e democratico. E questa differenza s' invigoriva dal carattere delle due schiatte, dal tempo e dal modo stesso delle migrazioni, l' una antica e di genti, l'altra posteriore e di colonie. Quindi corrose da contrarii umori, l'oligarchia, e la licenza, entrambe quelle civiltà quasi contemporaneamente caddero innanzi all' urto delle invasioni straniere, dei Galli a settentrione, dei Cartaginesi a mezzodì. Le quali avrebbero lungamente impedita una nazionalità italica, se Roma non subentrava alla difesa.

Predestinata all' ufficio di centro nazionale, era surta da un

(1) Fornari, *Arte del dire* v. 1. l. 11.

nodo di genti che la tradizione volle diverse quasi a farne simbolo d' italica unità. E sedendo mirabilmente tra le due potenze Etrusca e Magno-greca, s' informò dei due principii, i quali così composti e riuniti in armonia nuovissima ebbero l' impronta di una civiltà nazionale ed indigena. D' onde il vanto del popolo Romano « di non essere stato educato con arti venute d' oltremare « e qua trasportate, ma sì con virtù genuine e domestiche (1) ».

E da quelle virtù e da quell' accordo che accentrò in un punto le forze disgregate, si svolse successivamente ogni operosità di vita nazionale, che d' allora con unico impulso, mirò all' indipendenza, all' unità ed alla libertà. Quindi scacciati i Galli, prostrata la superbia di Pirro e la ferocia d' Annibale, si confusero nel nome Romano le singole autonomie, contemperandosi patrizii e plebei nell' equalità de' dritti.

Nuovi e più grandi destini pertanto erano sortiti alla città fatale, che dovendo congregare gli sparsi imperii, perchè innanzi al Cristo venturo l' uomo conoscesse l' umanità, stese l' ali del suo dominio nei più lontani termini del mondo. E centro della storia d' Italia, lo divenne ancora di quella universale, finchè nella nazionalità latina la divisa famiglia delle genti si raccolse in una patria sola.

Ma quando la penisola miseramente dai barbari invasa cadde dall' antica maestà, e nel Campidoglio sull' altare dell' abbattuta Vittoria s' innalzò sfolgorante la Croce, parve farsi meno appariscente e mancare pel fatto medesimo ogni centro di storica unità. Laonde il concetto nel quale s'accordava la storia antica, non credendo potersi continuare e supplire nella moderna, questa divenne intricata e moltiplice, perchè rotta nella varietà dei racconti. La facile sentenza però non va accettata senza più matura considerazione.

Centro storico e politico di uno stato è quel miluogo dove non solo mettono capo le operosità delle singole sue parti, ma donde principalmente ricevono coerenza ad unità di fine. Il quale ufficio volendo rendere con immagine sensibile, quasi direi il centro politico e storico essere il cuore della nazione. E come

(1) Cicerone, *Repub.* II. 15.

da questo nella vita animale si diffonde il sangue per le arterie nel corpo, ed in esso ritorna per le vene; così nella nazione muove da un punto e si spande la civile vitalità in ogni più remoto confine, ed in quello poscia nuovamente confluisce e ripiega. Nell' equilibrio, nella perpetuità, nella distinzione di queste due forze operatrici; ma insieme nell' armonia dell' uno col moltiplice, e del moltiplice coll' uno, prende l' ultima e stabile forma ogni nazionalità. Però in quella o in questa delle due forze può essere difetto o insufficienza, ed allora lo stato è debole ed infermo; ma se mancano entrambe stato non v' è, nè nazione giammai.

Adunque così inteso il centro politico, non può dirsi che ne sia priva la storia d' Italia dopo il Romano Imperio. Poichè non si dovrebbero chiamar italiane le glorie del medio-evo, nè le vicende, quali che siano, di tutta quella età; ma dirle Milanesi, Fiorentine, Sicule e Venete, piuttosto dal luogo dove furono, che dal concetto che le ispirò. Che se ebbero un concetto ed un fine nazionale, se tra esse fu una relazione manifesta o nascosta di causa e di effetti, se nelle varietà accidentali di luogo e di tempo, traspare una tendenza ed uno scopo uniforme, doveva essere un centro, un fatto che le armonizzasse. E se non è chiaro o non si confessa, è colpa non so più se di quell' errore di confondere Roma nella Curia Papale, o delle opere medesime dei Pontefici che generando questa confusione, infermarono e nascosero i rapporti l' azione di entrambe quelle forze.

Fu un tempo nel quale Guelfi e Ghibellini si dilaniavano colle spade, un' altro ne seguì nel quale gli Italiani fatti da feroci imbelli, continuarono con aspre parole e contumelie quell' inutile guerra. Ora volge un' età, giova almeno sperarlo, nella quale serbando il ferro a combattere gli stranieri nemici, e la parola a bandire il trionfo della civiltà; noi ci volgiamo alla storia non per chiederle esempii di ire fraterne, ma perchè nelle dolorose vicende insegni ai nepoti ad esser migliori dei padri. Severi scrutatori del passato, rinunziando alla trista eredità degli odii antichi, accettiamo quella delle glorie che è nostro dovere imitare, superare.

E prima non rinneghiamo quella grandissima di Roma Cristiana, unica serbatrice nel Medio evo della nazionalità Italiana.

Rinnovandosi una conformità di eventi, che il Vico direbbe ricorso fatale, come nell'età primitiva, due potenze la circondavano, la greca a mezzodì, la longobarda a settentrione. E come le antiche rivali e per indole straniere, la storia loro s'accentrava fuori d'Italia, nella lontana Bizanzio, e nelle foreste di Germania. Poichè ivi sono le origini, i costumi, le forme del politico ordinamento, le cagioni ed i modi delle guerre, della potenza e della debolezza, delle due genti invaditrici. Quella parte di storia che sola è Italiana, invano si cercherebbe fuori di Roma durante quel tempo ed innanzi ancora riunitrice delle genti rimaste latine, e già quattro volte tra Greci e Goti, e più assai dopo tra Greci e Longobardi disputata come termine ultimo di vittoria.

Se alcuna favilla s'accende nei popoli conquisi, l'alimenta il soffio che spira dalla eterna città. Dall'alto del Campidoglio muove la voce, che leva i Napoletani contro il dominio dei Cesari iconoclasti, che stringe a lega la Pentapoli, ed incita al ponte Salario i difensori delle metropoli veneranda ad affrontare gli antichi e nuovi dominanti, concordi nel pensiero di travolgere in quella ruina le future sorti d'Italia.

I barbari stessi cedendo al nome di Roma, deposte le armi vi accorrono a darle omaggio, a riceverne vesti e titoli d'italianità; perchè in quel cittadino battesimo si cancelli colle acque del Tevere la colpa dell'origine straniera.

Nè il glorioso risorgimento dei secoli undecimo, e dodicesimo incomincia e mette capo altrove che a Roma, e delle varietà della lotta fra il Papato e l'Imperio, s'improntano quelle minori combattute in ciascuna città. Donde nasce che le due istorie parziali ed apparentemente disparate, dei municipii e della monarchia sicula, s'armonizzano mirabilmente nel centro medesimo. Poichè come l'origine prima e lo sviluppo delle libere città, prende esempio, conforto e sanzione nell'autorità di Roma; il nuovo regno del mezzodì attempra dalla medesima fonte, il diritto della sua costituzione fondamentale. E le mutazioni seguite nella politica de' Papi, che nelle città s'appalesano e disnodano in quattro rivolgimenti, dei minori feudatarii, dei borghesi, delle plebi, e delle tirannidi dei signorotti; nel reame si manifestano nella successione delle quattro dinastie che precedettero le stra-

Digitized by Google

niere dominazioni del secolo XVI, Normanna, Sveva, Angioina, ed Aragonese.

Non è men vero però che l' azione di Roma nel medio-evo come moderatrice della nazionalità rimane imperfetta a fronte all' antica. Quella potenza di libertà, rigoglioso rampollo del germe latino, non porta stabili frutti di politico ordinamento. Le fazioni si osteggiano, si combattono, si distruggono, senza attemperarsi nell' equilibrio di quelle antiche di Roma. L' unità nazionale, si adombra nelle leghe guelfe, nella supremazia del Pontefice, nell' Imperio rinnovato, nei tentativi dei Re di Sicilia, e di alcune potenti repubbliche, ma giammai in un concetto fermo ed immutabile. L' indipendenza infine, suprema necessità, dopo le prime gloriose riscosse, contro i Longobardi, i Greci, ed il Tedesco Federico, rimane nome vano, che si confonde in quelli minori di libertà ed autonomia comunale.

Ma la ragione stessa dei dolorosi travagli, non può rinvenirsi che a Roma. La quale se diede vita al risorgimento Italiano, e si mantenne miluogo di nostra storia, vuolsi attribuire alla perpetuità delle memorie latine in essa rimaste, che il Cristianesimo restaurò, ma non distrusse. I primi Papi le tutelarono supplendo alla forza della mancata potestà laicale, e quell' ufficio di centro parve restringersi nella loro persona. Ma come sede del Pontificato tra Roma e l' Italia non poteva essere altra congiunzione, che quella comune e non politica posta tra le membra della Chiesa universa, e la sua unica rappresentanza. La metropoli del mondo e quella della penisola confuse già nell' imperio si confusero altra volta, quando inondata e posseduta l' Europa da barbari ed eterodossi, si raccolsero in Roma ad estremo rifugio e difesa, la tradizione religiosa e gli avanzi della grandezza latina. Quando però stanziati o espulsi gli invasori, le province d' Italia feconde di rinnovata virtù, avevano d' uopo che a congiungerle Roma laicale e non jeratica, Roma Italica, e non universale, prendesse l' egemonia, che capitanasse le estreme guerre d' indipendenza, temperasse nell' unità dello stato le opposte fazioni, mancò in essa la volontà e la potenza. Poichè i pontefici serbando l' usurpato reggimento, e sforzandosi sempre più a trasferire nella Curia Vaticana, la centralità ch' era stata nel

Campidoglio, la mutarono di Latina in Papale. D' allora se continuò a serbarsi miluogo storico e politico; lo fu come impedimento principale e cagione delle comuni sventure. Onde Macchiavelli ebbe a dire, che le guerre combattute nella penisola « furono la maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barba- « ri che quella inondarono furono il più delle volte da quelli « chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi « tempi, il che ha tenuto e tiene l' Italia disunita ed inferma » (1).

Il simbolo dell' unità della Chiesa e quello dell' unità dei popoli italici congiunti nella medesima persona si confusero e turbarono nell' innaturale connubio, finchè l' uno venne meno del tutto, l' altro s' annebbiò non potendo perire. Mancato in Roma il centro nazionale, le forze disgregate non mirando ad unità di scopo, si disviarono e consumarono in inutili conati. Ciascuno degli stati italiani operando per impulso e fine proprio, se pur tentò sostituirsi a Roma, non ebbe il prestigio di un passato, non il volenteroso consentimento surto dalla secolare abitudine, e riuscì ad imprese vane e caduche. Onde quella stessa confederazione di Lorenzo dei Medici, che parve ai contemporanei opera mirabile di prudenza ed industria, se ben vi si attenda, si vedrà fondata per ragion d' equilibrio, non per congregare l' Italia. E l' essersi disfatta alla morte d'un uomo, mostra Firenze, come ogni altro degli stati del secolo XV, centro minore, temporaneo, artifiziale, ma non naturale e permanente della penisola. La quale non altrimenti che per difetto di unità decadde e venne meno innanzi le facili conquiste straniere soggiacendo a vergognosa servitù.

Il centro storico fu allora oltre l' Alpi, a Parigi, a Madrid a Vienna, secondo l' una e l' altra preponderanza delle genti dominatrici. E durò miseramente per oltre tre secoli insino ai nostri tempi una età, nella quale non poteva essere storia italiana, ma di questa o di quella conquista, di questa o di quella successione, e del servaggio quasi comune. Imperocchè quando manca la nazione non vi ha storia nazionale, e l' Italia che può vantarne una bellissima per la sua unità nel mondo antico, perchè fu tale, una minore comparativamente nel medio-evo, quando tentò di esser-

(1) *Ist. Fioren. L. I.*

Digitized by Google

lo, ne rimase priva del tutto nel tempo che non fu più donna dei suoi destini.

Ma se l'Italia si disfece, il Papato non ritrasse la sperata possanza usurpando nome ed ufficio politico. Poichè ei gli fu d'uopo a mantenerlo rinnegare la virtù di quel carattere nazionale, che alla potestà sua prima diede fondamento, e cercare sostegno nelle forze straniere, sè e la Chiesa commettendo in loro balia. E tal si rimase estraneo ed impotente a rinnovarsi, quando in ogni estrema parte della penisola si anelava a scuotere il giogo secolare di servitù. Onde questo moto di vita novella non si irraggia dal centro unico e tradizionale come nell'età antichissima e media, ma in quello da tutti i punti converge. E se altra volta Roma si diffuse ed allargò nell'Italia, oggi è l'Italia che s'indirizza ed unifica a Roma. Ed in questa tendenza concorde s'offre esempio inaudito non che al mondo antico, a tutte le moderne nazioni, le quali non presero forma di stato per universale e contemporaneo consentimento di popoli che si congregarono nell'unità di una metropoli; ma vi furono costrette dopo lunghissime lotte dalla egemonia e preponderanza d'una città, o d'una provincia. Nè altrove che in Italia poteva tenersi diverso modo, perchè essa soltanto trova in Roma il centro nazionale della storia antica, il solo possibile di quella futura: perchè questo nella solitudine dell'esilio e nelle torture del servaggio, altissimi intelletti meditarono: questo sui campi di guerra i martiri nostri propugnarono: questo la mano di Dio nell'estrema corruzione del Civile Papato ci addita.

Quindi volgendoci a Roma con la venerazione del passato e la speranza dell'avvenire, troveremo non solo quel FATTO intorno al quale si può comporre in ordinata armonia la varietà dei tempi e dei luoghi; ma ancora la naturale divisione della storia nazionale che si conforma nelle età diverse in una sola e medesima rappresentanza. Perchè si compie al sorgere della città fatale l'epoca prima delle genti remotissime che migrarono in Italia, e dalla sua egemonia repubblicana ed imperiale, si disegnano le due seguenti. Mentre dalla lotta fra Roma latina e le invasioni barbariche; dal risorgimento dei popoli italici intorno a Roma cristiana; e dalla decadenza di Roma Papale, cagione delle pre-